Berlinguer a Torino tra gli operai Fiat

(Dalla prima pagina)

to di una «strumentalizzazione» dei comunisti che si sarebbero impegnati nella vicenda Fiat, con l'unico obiettivo di far cadere il governo Cossiga.

«Ma questo governo — asserisce un operaio — ha forze che lo appoggiano». «E' vero — risponde Berlinguer — c'è chi si ostina a puntellarlo. Ma ora abbiamo un obiettivo da raggiungere subito: l'isolamento e la sconfitta della Fiat e per questo non si debbono escludere anche forme di lotta più aspre, sostenute da una estesa solidarietà».

L'incontro a Rivalta, rapido per forza di cose, è finito. Berlinguer sfugge all'abbraccio della folla. Lo portano ora a Mirafiori, alla porta cinque, il crocevia delle tante assemblee di questi giorni, davanti alla sede del «comando Fiat». Lo accolgono striscioni improvvisati, scritti col pennarello, ma soprattutto una carica di entusiasmo scatenato, almeno nelle prime file, quelle formate dai compagni che hanno atteso questo evento con tanta emozione. Ci sono, però, anche migliaia di operai in tuta, attorno, che lo aspettano, lo ascoltano in silenzio e poi lo applaudono, con serietà e convinzione. «I lavoratori Fiat hanno capito», dice il compagno che introduce. E Berlinguer ribadisce non solo l'impegno di tutti i comunisti: «L'intero popolo italiano — aggiunge — non può accettare i ricatti e le prepotenze della Fiat. E se questo governo userà tutti i mezzi di pressione possibili, i licenziamenti verranno ritirati e la lotta democratica avrà raggiunto una grande risultato».

Un delegato della FIM-CISL, Norcia, rammenta che si sta discutendo in questi giorni la possibilità di giungere all'occupazione delle fabbriche Fiat e pone un quesito: «Quale sarà l'impegno del PCI?». «Certo — risponde Berlinguer — se le trattative non raggiungeranno uno sbocco o addirittura si interromperanno, bisognerà pensare a forme di lotta ancora più dure e impegnative, comprese forme di occupazione, ma queste iniziative dovranno essere discusse e decise democraticamente nelle assemblee dei lavoratori. E se si dovrà giungere a questo per responsabilità della Fiat e del governo, i comunisti faranno la loro parte. Ma poiché in questo caso i lavoratori della Fiat dovrebbero sopportare sacrifici ancora più pesanti per continuare la lotta, bisognerà dar luogo ad un grande movimento di solidarietà non solo politica, ma concreta, non solo a Torino, ma in tutte le regioni, in tutto il paese, con i sindacati, i comuni, le cooperative, i movimenti giovanili, le forze politiche, facendo tesoro di esperienze già fatte nel passato». E un applauso accompagna a lungo queste sue parole.

La terza tappa, il cancello 17 di Mirafiori, dove stanno le «presse», è poco lontana. La gente, qui, è arrampicata anche alle sue spalle, sul terrazzo della guardiola. «I comunisti non vengono davanti ai cancelli solo in qualche occasione per chiedere il voto — dice il compagno che lo presenta — sono in mezzo a voi tutti i giorni».

Il dialogo prosegue. Il segretario del PCI insiste ora sulla necessità di allargare il consenso alla lotta, di rinsaldare l'unità dei lavoratori «malgrado le differenze tra i partiti sul piano nazionale». Ed è qui che un operaio socialista interviene per sottolineare l'esigenza della unità della sinistra. «D'accordo — dice Berlinguer — unità delle forze di sinistra, non per arretrare però, per andare avanti, per sconfiggere intanto i disegni della Fiat».

Berlinguer insiste sul tema dell'unità e lancia un appello perché si consolidi e si esprima l'unità, non soltanto dei lavoratori della Fiat, ma quella di tutte le masse lavoratrici italiane a loro sostegno, quella delle organizzazioni sindacali e quella dei partiti della sinistra.

Ma che cosa vuole la Fiat? E' una riflessione che Berlinguer fa davanti all'assemblea del Lingotto, la fabbrica più vecchia, sorta nel 1912, bloccata da 12 giorni dallo sciopero ad oltranza, con alla testa i duemila giovani nuovi assunti: «La Fiat — dice Berlinguer — vuole i licenziamenti, ma non perché questo sia indispensabile al risanamento e allo sviluppo dell'azienda, cose queste, che vogliamo anche noi e che vuole il sindacato. Lo abbiamo dimostrato avanzando proposte, indicando le misure necessarie. La Fiat si ostina a chiedere i licenziamenti perché vuole strappare una vittoria di principio sulla classe operaia e additare così un esempio alle altre aziende, recuperando vecchi arbitri, cancellando le conquiste sindacali degli ultimi dieci anni. Non si può accettare che venga messo un piede sul collo alla classe operaia e alla democrazia italiana. E' una pretesa inaccettabile, fatta oltretutto da un gruppo dirigente aziendale che ha dato tante prove di insipienza, di incapacità anche dal punto di vista dell'efficienza produttiva».

Lasciamo gli operai del Lingotto, le nuove scene di entusiasmo e andiamo verso l'ultima tappa, fuori Torino, alla Lancia di Chivasso, al sedicesimo giorno di presidio, giorno e notte. «135 ore di paga perse, ad una media di 3.500 lire all'ora, fai tu il conto», dice un compagno.

Anche qui l'accoglienza è calorosa. I compagni, i delegati sono fieri, con i loro fazzoletti rossi, della loro organizzazione. I manifesti ai cancelli non lanciano solo slogan politici, suggeriscono ai partecipanti al presidio, ad esempio, le regole più elementari dell'ordine e della pulizia. E Berlinguer, davanti alla Lancia, sembra compiere un primo bilancio di questa sua intensa mattinata, senza un attimo di respiro: «Ho potuto comprendere bene che vi è una grande combattività, unità ed una forte capacità di organizzare la lotta. I lavoratori sono consapevoli della posta in gioco e delle difficoltà, si preparano alle fasi successive, non andando a testa bassa, ma riflettendo, discutendo per trovare gli obiettivi, le forme più efficaci per premere sulla Fiat e sul governo».

Gli operai tornano a salutare Berlinguer, riprendono — qui come a Mirafiori, come al Lingotto, come a Rivalta, come alle Presse — la loro lotta con più impegno, con più fiducia. E così preparano le prossime giornate. Qualcuno informa il segretario del PCI delle ultime notizie: «Cossiga ha detto che gli ci vorranno altre giornate di riflessione prima di decidere». Se fosse così sarebbe un «atteggiamento irresponsabile, gravissimo», commenta. «Non è possibile protrarre ancora a lungo questa vertenza, lo hanno detto chiaramente ancora questa mattina gli operai: il governo deve decidere subito. Ha gli strumenti necessari per costringere la Fiat a recedere dai licenziamenti. Se lo farà, avrà fatto una volta tanto il suo dovere».

Fiat: Cossiga incontra alcuni ministri

ROMA — Ieri a Palazzo Chigi sono proseguiti gli incontri tecnici tra i dirigenti della FIAT e il capo di gabinetto della presidenza del Consiglio. In serata è stato annunciato che Cossiga aveva chiesto alle parti «di mantenersi disponibili» per una eventuale ripresa del negoziato a livello politico. Dopo le 19, sono giunti nello studio del presidente del Consiglio i ministri del Lavoro Foschi, dei Trasporti Formica, degli Affari comunitari Scotti e del Bilancio La Malfa per fare il punto sulla situazione della vertenza. Oggi, alle 10, sulla situazione della vertenza FIAT, la FLM terrà una conferenza stampa.

Parigi

(Dalla prima pagina)

so». Aveva poi aggiunto che «la navigazione nello stretto non è turbata» e aveva quindi precisato che «anche se una tale idea fosse stata avanzata la legislazione della RFT vieta una partecipazione della Marina tedesca occidentale ad una operazione che si svolga fuori della zona di intervento della NATO».

La RFT appoggia l'appello dei nove per arrestare il combattimento e gli sforzi delle Nazioni Unite per regolare pacificamente il conflitto, diceva ancora Schimdt, il quale — ricordando i colloqui Muskie-Gromiko — si felicitava del fatto che l'URSS abbia sottolineato «con forza» il principio della non ingerenza per le grandi potenze nel conflitto tra Baghdad e Teheran». E affinché fosse meglio intesa la posizione del suo governo aveva anche esposto un positivo apprezzamento circa un'eventuale mediazione della conferenza islamica nel conflitto irakeno - iraniano. Schimdt infatti aveva detto di seguire «con molto rispetto» gli sforzi intrapresi dal segretario generale di questa organizzazione con la quale, aveva detto, «siamo in intenso contatto».

E' in pratica la posizione espressa nel pomeriggio di ieri anche dall'Eliseo che, nell'approvare «l'intenzione del governo irakeno di aprire negoziati», auspicava che «questo negoziato inizi al più presto in seno ad istanze appropriate e in particolare in quella della conferenza dei paesi islamici».

In effetti pare convinzione precisa di Parigi che le due superpotenze USA ed URSS, siano, al momento attuale, nell'incapacità di mettersi d'accordo su una procedura di regolamento pacifico del conflitto: vale a dire, come osservava ieri «Le Monde», non in grado di stilare un appello comune per il cessate il fuoco o un ricorso formale al Consiglio di sicurezza dell'ONU. Di qui l'interesse che si appunta oggi sia a Bonn che a Parigi a una discussione tra i paesi islamici che sembrano poter offrire il quadro meno compromettente ad ogni tentativo di soluzione del conflitto tra Teheran e Baghdad. Non sembra dunque un caso che il presidente pakistano Zia, che è anche presidente della conferenza islamica, viaggiando domenica verso New York per prendere parte all'assemblea generale delle Nazioni Unite, faccia una sosta eccezionale a Parigi dove sarà ricevuto dal presidente Giscard d'Estaing e ciò va visto non solo alla luce della dichiarazione fatta dal ministro degli esteri pakistano Aga Sah secondo cui sia Baghdad che Teheran accetterebbero «una mediazione islamica», ma anche delle assicurazioni che Giscard avrebbe ottenuto dal vice primo ministro irakeno giovedì — nel corso del suo lungo incontro parigino con Tarek Aziz — secondo cui le autorità irakene avrebbero espresso «la loro disponibilità all'apertura di negoziati il più rapidamente possibile».

Anche Londra che pur non respinge l'idea americana della conferenza per la creazione di una «task-force» (ieri il vice ministro degli esteri Douglas Hurd avrebbe detto di appoggiare il piano americano per il «dispiego di una task-force nel Golfo, pronta ad intervenire al primo segno di intervento sovietico») dichiara per bocca del capo del Foreign Office, Lord Carrington, che la Gran Bretagna preferirebbe che tutti gli sforzi fossero puntati sui mezzi per far tacere le armi. Il problema dello stretto, dice lord Carrington, che ha rinunciato al suo viaggio ad Hong Kong, in Cina ed in Giappone per continuare i suoi contatti a New York in margine all'assemblea dell'ONU, «può divenire acuto se la guerra continua, ma per ora non lo è ancora».

New York

(Dalla prima pagina)

politico. La notizia del giorno è la convocazione del Consiglio di sicurezza, quella sorta di supergoverno delle Nazioni Unite composto di 15 membri (5 dei quali sono permanenti, USA, URSS, Cina, Gran Bretagna e Francia; e dieci ruotano ogni due anni) che ha (teoricamente) la principale responsabilità nel mantenere la pace.

Gli appelli del segretario generale Waldheim a cessare il fuoco non sono stati raccolti e la stessa seduta del Consiglio di sicurezza si svolge in ritardo rispetto al precipitare degli eventi bellici. Non è da scettici, ma da realisti, prevedere che i combattimenti sono destinati a cessare non per le pressioni dell'ONU (che non è mai riuscito a impedire o a spegnere una guerra) ma perché e quando l'aggressore si riterrà pago dei risultati ottenuti.

Nel quadro delle Nazioni Unite si svolge anche l'incontro delle 38 nazioni islamiche che dovranno nominare tre mediatori ad alto livello per tentare di mettere fine alla guerra. Si dà per probabile la scelta del presidente pakistano, Zia Ul-Haq, del tunisino Habib Chatti, segretario generale della Conferenza islamica, e di una terza personalità appartenente a un paese arabo non africano. Alla nomina del comitato di mediazione si è giunti su richiesta del presidente iraniano Bani Sadr, accettata dal governo irakeno. Anche per questo passo sono previsti ritmi non rapidi, per una ragione evidente: i paesi islamici sono profondamente divisi sulla guerra. L'Iran, cioè l'aggredito, non raccoglie molte simpatie tra i paesi che temono un contagio della rivoluzione degli ayatollah; l'Irak invece non ha alcun interesse a un intervento che potrebbe ostacolare il raggiungimento dei suoi obiettivi militari e politici.

Sul versante americano spicca una iniziativa di Carter verso gli altri sei paesi industrializzati dell'Occidente (Germania occidentale, Giappone, Canada, Francia, Gran Bretagna e Italia). Il presidente, in una lettera consegnata tre giorni fa e di cui è stata data notizia soltanto ieri, ha proposto una conferenza per discutere sia delle garanzie necessarie allo scopo di mantenere aperta la «via del petrolio», sia delle misure da adottare per far fronte alla diminuzione, già verificatasi, per effetto dei combattimenti in corso che hanno bloccato o ostacolato il transito delle petroliere.

Da parte americana, e non soltanto per cercare di rabbonire il paese dove sono prigionieri 52 cittadini degli Stati Uniti, si tiene a sottolineare che l'Iran non ha affatto chiuso lo stretto di Hormuz e non dà alcun segno di volerlo chiudere. Insomma, gli ambienti governativi americani ora tendono a sdrammatizzare la situazione.

Probabilmente, a buttare molta acqua sul fuoco di questa pericolosa iniziativa è stato il colloquio che il ministro degli Esteri Gromiko ha avuto giovedì sera con il segretario di Stato americano Muskie. Se si mettono insieme le dichiarazioni di Muskie ai giornalisti e i racconti dei ministri degli Esteri (tra cui l'italiano Colombo) che hanno incontrato i due statisti e li hanno fatti parlare su questo vertice sovietico-americano, si ha un resoconto abbastanza indicativo dei temi affrontati in tre ore e mezza di dialogo serrato, franco e a volte anche duro.

Il risultato concreto del confronto è presto detto: 1) i due si sono trovati d'accordo nel decidere la ripresa (a Ginevra, il 13 ottobre) della trattativa per la riduzione reciproca delle armi nucleari a medio raggio in Europa (qui le previsioni di partenza non sono ottimistiche, ma è giudicato concordemente importante che una tale trattativa si avvii); 2) i due si sono scambiati l'impegno a non interferire nel conflitto iraniano-irakeno. Ma forse più importanti di questi punti fermi acquisiti sono state le valutazioni e le prese di posizione che dànno la misura dell'attuale stato dei rapporti tra le due superpotenze. Si è constatato un certo miglioramento nel clima delle relazioni reciproche, anche se la posizione che l'URSS continua a mantenere sull'Afghanistan è considerata dagli Stati Uniti un ostacolo insormontabile. Gromiko avrebbe affermato che l'URSS ritirerà le sue truppe da quel paese quando cesseranno le interferenze del Pakistan e dell'Iran, ma sarebbe stato vago nel suo accenno al diritto degli afghanistani alla autodeterminazione del proprio destino e del proprio regime politico. Secondo quanto raccontano i più recenti interlocutori di Muskie, il segretario di Stato americano ha tratto dal colloquio l'impressione che Gromiko non nascondesse la propria soddisfazione per il ruolo che l'URSS è andata oggettivamente assumendo nella crisi del Golfo Persico, quella zona del mondo dal quale la diplomazia americana sperava di tagliar fuori l'altra superpotenza.

Il ministro dell'URSS ha fatto risalire il peggioramento della situazione internazionale alla decisione adottata dalla NATO nello scorso novembre, di installare più potenti missili in Europa occidentale e ha attribuito una notevole importanza alla iniziativa francese per una conferenza sulla riduzione delle armi, convenzionali e no, in Europa, compresa la parte europea dell'Unione Sovietica.

A riprova che qualche cosa si muove nell'atmosfera dei rapporti USA - URSS diremo che neanche 24 ore dopo l'incontro Muskie-Gromiko, il Senato degli Stati Uniti ha abrogato l'embargo sulla esportazione dei prodotti cerealicoli verso l'Unione Sovietica. Questa era una delle rappresaglie adottate da Carter dopo l'invasione dell'Afghanistan, rappresaglia osteggiata fortemente dai produttori di grano del Mid-West.

Nomine Rai

(Dalla prima pagina)

mi fatti e disfatti nei conciliaboli tra gli uomini del «preambolo» dc e quelli dell'asse Craxi-Martelli, espropriando il consiglio dei suoi poteri.

Quando, dopo una tempestosa discussione, il presidente Zavoli ha messo ai voti la proposta delle nuove vicedirezioni e di altri assestamenti nella struttura dirigente, i consiglieri del PCI sono usciti dal salone del consiglio: «*Si sta commettendo un atto illegale* — ha dichiarato il compagno Pavolini — *cominceremo con il chiedere alla commissione di vigilanza di accertare la correttezza dei comportamenti del presidente e del direttore generale*».

Ha votato contro anche il repubblicano Firpo che subito dopo ha detto a un gruppo di lavoratori riuniti in assemblea permanente nell'atrio del palazzo di viale Mazzini: «*E' una lottizzazione fatta da farmacisti*». E ha aggiunto una frase da lui già citata qualche giorno fa: «*Questi sono davvero atti osceni in luogo pubblico*».

Appena lasciata la sala e prima di rientrarvi per la successiva battaglia sull'organigramma, i consiglieri del PCI — Pavolini, Tecce, Vacca e Vecchi — hanno inviato un telegramma alla commissione di vigilanza chiedendo formalmente di inquisire presidente e direttore generale dell'azienda: 1) per aver proposto, il contrasto con gli articoli 8 e 13 della legge di riforma, due nuove vice-direzioni; 2) per aver teorizzato, De Luca, la dipendenza del consiglio RAI dalla volontà dei partiti in contrasto con i principi di autonomia varati dalla stessa commissione; 3) per avere, Zavoli, convocato il 23 e il 24 scorsi, due riunioni di consiglio, nei suoi uffici, escludendone i rappresentanti del PCI al fine, evidentemente di costituire maggioranze precostituite.

Dopo una breve sospensione, il consiglio è ripreso per ascoltare le proposte di De Luca sul nuovo organigramma con le sue epurazioni, le discutibili promozioni. E, come in precedenza, si è cercato di strozzare la discussione, di andare subito ai voti. «E' una vergogna come non mi era mai capitato di vedere in vita mia», ha detto all'assemblea dei lavoratori il consigliere Tecce.

Pur di condurre in porto la squallida operazione messa a punto dalle segreterie della DC e del PSI, la maggioranza guidata da Zavoli e De Luca non ha esitato a ignorare precisi pronunciamenti del collegio dei sindaci, della maggioranza dei gruppi parlamentari, le proteste che sono venute dalla azienda, sino alla ribellione di ieri: due assemblee svoltesi a viale Mazzini, sfociate poi in un corteo interno che ha costretto Zavoli e De Luca a sospendere la riunione del consiglio e a confrontarsi nuovamente con i lavoratori della RAI mentre tutti gli ingressi dell'edificio venivano fatti sbarrare impedendo l'ingresso a chiunque.

Tanta arroganza ha una sola spiegazione: la fretta pazzesca di chiudere la partita a ogni costo, soprattutto di fronte allo stato di collasso del governo. Di qui le pressioni inusitate di cui sono stati oggetto, soprattutto in queste ultime ore, coloro che, nel PSI e nella DC, non se la sentivano di avallare un'operazione che supera ogni limite di decenza: ne fanno fede le loro penose giustificazioni nell'annunciare il voto a favore per le vice-direzioni.

La giornata di ieri — con momenti di grande tensione — era cominciata con un'assemblea di tecnici, giornalisti, programmisti riuniti spontaneamente a viale Mazzini appena si è appreso che il consiglio — convocato per il pomeriggio — avrebbe dovuto pronunciarsi sulle due vice-direzioni generali. C'è stato tra i lavoratori uno scatto di indignazione: da mesi l'azienda si rifiuta di concludere la vertenza per il nuovo contratto di lavoro proponendo aumenti salariali giudicati risibili, e, nello stesso tempo, si gonfiano ulteriormente gli organici delle alte dirigenze.

L'assemblea ha riassunto in un documento i motivi della sua protesta e si è conclusa mentre già circolavano le prime indiscrezioni sulla dura presa di posizione del collegio dei sindaci. Il collegio ha giudicato contraria alla legge l'eventuale approvazione di due nuove vice-direzioni. Si porrebbero — hanno aggiunto i sindaci — questioni di correttezza amministrativa e di immagine pubblica dell'azienda che ha appena chiesto e ottenuto l'aumento del canone. Non solo: i sindaci hanno riproposto anche la delicata situazione di quei consiglieri che ancora non hanno risolto il problema di incompatibilità costituito dal fatto che sono, contemporaneamente, amministratori dell'azienda e suoi dipendenti (è il caso dello stesso Zavoli).

Più o meno alla stessa ora si riuniva l'ufficio di presidenza della commissione di vigilanza. La maggioranza dei gruppi, tranne DC e PSI, si pronunciava per un confronto con il consiglio di amministrazione prima delle nomine per verificare:

❶ se alcune delle scelte che ci si preparava a fare (come le due vice-direzioni) non costituissero paiese violazione di legge;

❷ se era garantita la piena autonomia del consiglio dal momento che il direttore generale De Luca aveva teorizzato la dipendenza dai partiti. Poiché non c'è stato un pronunciamento unanime, il presidente Bubbico si è impegnato a far conoscere gli esiti della riunione ai presidenti della Camera e del Senato e all'azienda. Fatto sta che poi, nel consiglio, se la questione non fosse stata sollevata dopo ore di discussione dai rappresentanti del PCI, forse non se ne sarebbe nemmeno parlato.

Intorno alle 15 un'altra assemblea, questa volta nel grande atrio di viale Mazzini, convocata dalla sezione CGIL (più tardi la CISL e alcuni sindacalisti socialisti faranno sapere di essersi «dissociati» dall'iniziativa). La tensione comincia a salire. Zavoli e De Luca decidono di spostare la riunione del consiglio al settimo piano, negli uffici del vice-presidente Orsello, la RAI diventa una specie di fortezza preclusa agli estranei.

L'assemblea ribadisce la sua opposizione alle procedure seguite per le nomine, alla nuova spartizione, ai propositi di gonfiare l'apparato burocratico. Una delegazione viene mandata al 7. piano per farsi ricevere, ne discende poco dopo riferendo che Zavoli ritiene possibile l'incontro soltanto a consiglio concluso. Allora l'assemblea si trasforma in un corteo che raggiunge il settimo piano e improvvisa un *sit-in* davanti alla stanza in cui è riunito il consiglio. A un collaboratore di Radio 1 un dirigente toglie un nastro sul quale aveva registrato gli *slogan* ritmati nel corteo. Passa una mezz'ora poi la porta si apre: si sono convinti a parlare con i tecnici, i giornalisti, i programmisti che vogliono dire la loro su quello che sta succedendo.

L'incontro va avanti per un'ora e si conclude in modo deludente, senza la benché minima assicurazione concreta. I lavoratori indicono una assemblea permanente. Dopo questa interruzione il consiglio riprende (più tardi si trasferirà nella sede consueta, il salone del primo piano) e terminerà alle ore piccole. Presidente, direttore, alcuni consiglieri dc e qualche socialista sono per tagliar corto a ogni discussione e passare subito ai voti. I rappresentanti del PCI sostengono che il pronunciamento dei sindaci, quello della maggioranza dei gruppi parlamentari (la vera e propria espropriazione dei poteri del consiglio era stata denunciata alla Camera anche dal compagno Alinovi durante il dibattito sul «decreto»), le proteste dei lavoratori non consentono di andare avanti a scatola chiusa. Si fa l'elenco delle proteste che si è allungato ancora ieri: il giudizio negativo dei giornalisti dopo l'ennesimo incontro dell'altra sera con Zavoli e De Luca («non hanno avuto nemmeno la correttezza di informarci su quello che avevano in mente di fare» — dirà Cardulli, vice-segretario della FNSI), le prese di posizione del TG1, del gruppo di Lavoro della Rete 1, della Lega ARCI delle emittenti locali.

Ma il mandato ricevuto dalle segreterie di piazza del Gesù e di via del Corso è categorico: viene respinta la proposta del compagno Pavolini di sospendere tutto sino al 1. ottobre quando si riunirà la commissione di vigilanza. Non si vogliono sentire ragioni, Zavoli indice la prima votazione. Al pian terreno l'assemblea permanente sta già preparando una denuncia alla magistratura contro Zavoli e De Luca.

Governo

(Dalla prima pagina)

livello abbia trovato il modo di intervenire nella polemica politica, per rispondere non solo alle critiche dell'opposizione, ma anche alle ripetute prese di posizione di Craxi (che prima ha fatto balenare la minaccia delle elezioni politiche anticipate in caso di rottura della collaborazione di governo, e che poi ha prospettato una richiesta di maggiori «*garanzie*» da parte dei socialisti per proseguire la strada intrapresa). Per parecchi giorni la DC ha vissuto in regime di «silenzio stampa». Ora, alla vigilia del voto della Camera, Piccoli si è preoccupato di fare una dichiarazione quasi obbligata, per far sapere che il suo partito difenderà il governo Cossiga «*con convinzione*». Andreotti, parlando in un convegno di corrente, gli ha fatto eco: «*La crisi* — ha detto — *è da evitare*». Dichiarazioni d'obbligo, quasi inevitabili. Esse però non contengono nessuna vera espressione di volontà politica circa l'ipotetico futuro del tripartito. I dirigenti dc sono davvero convinti che un governo ridotto in questo stato possa durare mesi, e attraversare passaggi difficili come quelli che si profilano? C'è da dubitarne, anche se i giochi democristiani continuano ad avere l'effetto di prolungare i tempi e di aggravare il processo di decadimento.

Nello stesso tempo, i socialdemocratici sembrano invece sempre più convinti che il tripartito abbia i giorni contati. Lo ha detto Pietro Longo, lo ha ripetuto Di Giesi.

I socialisti tacciono. Restano fermi alle affermazioni di Craxi dell'altro giorno, di strenua difesa del tripartito anche come veicolo per operazioni politiche future (traghettare nel governo il PSDI? o anche il PLI?). Craxi non sembra che abbia preso parte alla riunione del «direttorio» tripartito dell'altra sera. Avrebbe solo telefonato il suo «sì» alla fiducia, e la cosa è stata notata e commentata in vario modo nei corridoi di Montecitorio.

L'intervista di Enrico Berlinguer a *Repubblica* ha suscitato non pochi commenti politici. Il segretario repubblicano Spadolini ha riconosciuto la «*ricchezza di spunti stimolanti*» contenuta nelle affermazioni del segretario del PCI dedicate ai temi di politica estera, anche se si è affrettato ad aggiungere di non ritenere possibile parlare di «*sovranità limitata*» tanto per i paesi dell'Est quanto per quelli dell'Occidente. Un primo commento socialista appare invece fondato su un equivoco. Come fa il ministro Balzamo (è sua la dichiarazione diffusa ieri) a sostenere che con i passaggi dedicati da Berlinguer ai rapporti tra socialisti e comunisti si tornerebbe a una «*visione frontista*»? Niente di più inesatto. Nell'intervista a *Repubblica* vi sono affermazioni molto chiare sulla storia dei due partiti della sinistra e su ciò che diversifica il loro profilo e il loro ruolo. E' vero che anche all'inizio dell'esperienza del tripartito i comunisti ribadirono che la diversa collocazione di PCI e PSI rispetto al governo non annullava le possibilità unitarie, ma aggiunsero anche che questo fatto costituiva purtuttavia *un problema*. L'inesistenza di un ostacolo di principio, non lo eliminava certamente. Ora, sulla scorta dell'esperienza di questi mesi, si può dire con sicurezza che le difficoltà sono serie, e che i guasti di una situazione complessiva hanno avuto un riflesso nei rapporti tra i due partiti. Tenendo conto di tutto questo, appare evidente che non vi è nessuna contraddizione tra le impostazioni del PCI ribadite nel marzo scorso, al momento del «via» al tripartito, e l'intervista di Berlinguer. Nessun «*neo-frontismo*», ma sviluppo coerente di una politica.